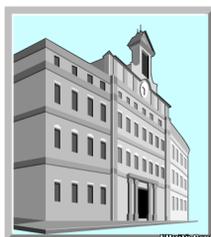


R

LO SCONTRO SULLE RIFORME

l'Unità 3 Mercoledì 3 giugno 1998



Il leader crede poco che si facciano riforme ricorrendo al 138, avrebbe preferito dimettersi subito ma la procedura non lo consente

Il lungo addio di D'Alema

E al gotha Ds dice: non ci sono altre chances

ROMA. Il caso ha voluto che ieri alla buvette entrassero insieme loro due, D'Alema e Fini. Per i giornali erano i due sconfitti. Loro si sono salutati, poi D'Alema ha scambiato due chiacchiere con Fischella. Non c'era spazio e neanche voglia per riannodare discorsi e dialoghi. Ieri pomeriggio alla Camera la delegazione della Bicamerale arrivava col destino segnato. Una conclusione amara? Il presidente della Bicamerale uscendo alla domanda storce la bocca. «Conclusione definitiva, anche se poi c'è stata una coda che non ho capito bene». Il riferimento è alla procedura complicata a cui si deve ricorrere per stabilire la fine del percorso: conferenza dei capigruppo, sospensione e rinvio a mercoledì della prossima settimana, riunione del comitato di presidenza della bicamerale e infine invito ai capigruppo perché tolgano dall'ordine del giorno le riforme. È una uscita macchinosa. L'altro ieri sera a Botteghe Oscure D'Alema, davanti all'ultimo no di Berlusconi aveva pensato a qualcosa di più immediato, di più comprensibile anche per una opinione pubblica che davanti all'agonia delle riforme rischia di non raccapezzarsi più. «Io mi dimetto» aveva detto ai suoi più stretti collaboratori. Ep-

pure dimettersi non era possibile, la legge istitutiva della Bicamerale avrebbe imposto ai presidenti delle Camere di riunire nuovamente la commissione perché eleggesse un altro presidente. Insomma un pasticcio. E D'Alema s'è dovuto far carico anche di questo, di sciogliere una matassa procedurale a cui nessuno aveva pensato: quando è stata fatta la legge sulla Bicamerale la commissione non poteva morire che dopo l'approvazione del testo, ma quel testo non ce la farà ad arrivare al voto e ora si dovrà studiare una formula per consentire l'eutanasia.

Ieri l'appuntamento alla Camera era alle 15. Un'ora prima varcavano il portone in quattro: D'Alema, Veltroni, Mussi e Salvi. Tutti a pranzo da Violante: i ruoli istituzionali del maggiore partito italiano erano tutti insieme. E il problema numero uno era quello di declinare una risposta politica convincente e che desse un po' di respiro dopo un fallimento che pesava. Un'ora di discussione, nessun commento e neppure le solite voci alla fine. Eppure che si sia aperto un ventaglio di posizioni è stato chiarissimo dagli ufficiali discorsi pronunciati dai banchi parlamentari, dagli interventi altrettanto pubblici in

campagna elettorale. Il punto di accordo tra tutti è semplice: il taglio imposto da Berlusconi alle riforme non deve danneggiare il governo. Anzi, impone che proprio sul tavolo del governo la Quercia punti tutta la sua energia, impegnandosi in un dialogo nella maggioranza e quindi anche con Bertinotti. Ma questo discorso può essere declinato in maniere diverse. D'Alema nell'intervento ufficiale ma anche nelle frasi scambiate con i parlamentari amici l'accento lo mette sul senso della sconfitta di una classe dirigente che ha mancato l'appuntamento con la modernizzazione. Certo ai giornalisti dice che «io avrò anche perso ma Berlusconi sta peggio di me». E poi aggiunge ironico a Sgarbi (per metà seduto suo vicino di banco e interlocutore di una fitta chiacchierata e di molti origami di carta) «ma dove li avrà trovati il Cavaliere certi consiglieri» alludendo al ruolo di suggeritori svolto da Bagget Bozzo e altri ex democristiani. D'Alema è convinto della sua analisi, per Berlusconi è «un autogol».

Ma c'è almeno un punto sul quale l'intervento di D'Alema e quello degli altri dirigenti dei Ds si discosta e non di poco: la maggioranza va rafforzata, le riforme



Il segretario dei Ds D'Alema alla Camera

L. Del Castillo/Ansa

si possono fare anche con lo strumento dell'articolo 138, dicono Mussi in aula, dice Veltroni in un comizio a Verona, dice anche, con accenti comprensibilmente più sfumati, Luciano Violante che parla di altre strade per assicurare agli italiani le riforme necessarie. All'idea del 138 il presidente della Bicamerale ci crede poco. I suoi collaboratori più stretti scuotono la testa, lui polemicamente con chi «innalza bandiere», e non è da escludere che, in fondo, pensi al 138 come ad una bandiera magari agitata per reazione a quell'altra dell'assemblea costituente. E Umberto Ranieri, che un tempo avremmo definito migliorista, sente il bisogno di dire «Sono d'accordo con D'Alema. Senza spirito costituente non si va lontani. Siamo in pochi a pensarla come lui? Forse, ma io sono tra quelli».

Era un anno e mezzo che Massimo D'Alema divideva il suo tempo tra Botteghe Oscure e la Bicamerale. Al primo piano c'è la Sala della Regina. Una stanza dove Margherita aspettava il Sovrano quando questi andava ad inaugurare le sedute di Montecitorio e che è diventata la sede di quel parlamento nel parlamento tutto dedicato a cambiare la seconda parte della costituzione.

Centinaia di sedute, migliaia di incontri, riunioni delle commissioni ristrette, una valanga di testi. Eppure guardandosi indietro qualcosa è mancato. «Intanto - si accalora Cesare Salvi - vorrei sapere chi ha sostenuto queste riforme. Non c'è stato commentatore di giornale. E ancora dieci giorni fa i sindaci di grandi città governate dall'Ulivo sparavano sulla Bicamerale perché volevano essere riconosciute come aree metropolitane...» E uno sfogo. Ma forse contiene anche un'autocritica. E poi c'è chi porta la responsabilità più grossa, quel Silvio Berlusconi innamorato del neocostituzionalismo. È un autogol come dice D'Alema? O è la prima mossa di una nuova partita politica più insidiosa come pensano altri, anche nel centrosinistra? Staremo a vedere.

Ora per il presidente della Bicamerale che si avvia a diventare ex officio un altro esame: stamattina si riunisce il comitato politico dei Ds, nel pomeriggio l'assemblea dei parlamentari. Alla sera un comizio all'Aquila, per tastare il polso al popolo della Quercia. Cento metri più in là parlerà Berlusconi.

E saranno altre scintille.

Roberto Rosciani

GLI SCENARI

Cosa succederà adesso?

Centrosinistra più unito

Ma inizia una nuova sfida

Nella coalizione tutti a caccia di «visibilità»

ROMA. Su una cosa non c'è dubbio: la fine della Bicamerale costigherà la politica italiana a cambiare i suoi scenari, imporrà accelerazioni, sposterà pesi ed equilibri, cambierà rapporti di forza. In fondo questi primi due anni della legislatura erano vissuti sul binomio governo - Bicamerale: e la commissione aveva giocato il ruolo di camera di compensazione

L'Ulivo
Ora maggioranza e governo sono in primo piano e l'effetto sarà un rafforzamento dei legami interni

tra. E ai Ds spetterà un compito complicato, quello di tenere insieme il «bene» maggioranza cercando di non apparire né conflittuali né troppo appiattiti. Un bel rebus. Comunque l'Ulivo va, perché la maggioranza è sempre più importante. Reggerà? Sì, dicono tutti, e i discorsi dei leader di maggioranza suonano tutti la stessa campana. Con qualche ma: che cosa succederà

al Sud non sulle manovre politiche e nemmeno sulle riforme. Sì, le riforme. Che fine faranno? La strada meno probabile è quella caldeggiata da Berlusconi, ovvero l'assemblea costituente. A renderla ancora più impossibile ci ha pensato Beppe Pisanu affermando ieri che l'assemblea potrebbe riscrivere tutta la costituzione, anche la parte sui valori. Una follia, meglio un pericolo che nessuno nel centrosinistra sarebbe mai disposto a correre, per il bene dell'Italia. E anche a destra nessuno ci crede davvero: Fini, che l'aveva lanciata due anni fa, ora manda avanti Tatarella che dice: bisogna ripartire alle Camere dal testo della Bicamerale. Insomma chi ci crede? Forse neppure Berlusconi. Ripartire dalla Bicamerale è diventato un motivo ricorrente del dibattito, insieme ad un numero: 138. Le riforme fatte con l'articolo 138 sono possibili. Richiedono una maggioranza sicura e quindi diventa importante che la stessa maggioranza che sostiene il governo appoggi le riforme. Ma anche questo non basta, non basta ad evitare il referendum confermativo (che verrebbe promosso anche senza raccogliere le 500

mila firme popolari, se a chiederlo fosse un quinto dei parlamentari). È una strada possibile, una strada stretta che comunque costringerebbe la maggioranza ad una discussione non facile. Facciamo un esempio: sulla forma di governo la maggioranza puntava sul cancellierato, poi in commissione aveva vinto (con un voto compositivo) il semipresidenzial-

Il Quirinale
Tramonta l'idea della «prorogatio» di Scalfaro e si apre la campagna per l'elezione presidenziale di maggio

smo. Su cosa si dovrebbe discutere allora, sul punto raggiunto in commissione, magari modificandolo, o sul cancellierato? Vedremo. L'altro effetto del fallimento delle riforme ricade sul Quirinale. Se il percorso fosse arrivato a buon fine avremmo eletto tra poco più di un anno il presidente direttamente, magari dopo aver trovato una soluzione temporanea perché i tempi delle riforme non fossero spezzati dalla fine del settennato di Scalfaro. Per questo s'era parlato di una «prorogatio».

Cammino interrotto a metà

Articoli ancora da esaminare. Federalismo fiscale: bisognava decidere quante risorse finanziarie assegnare alle regioni. Parlamento: la Camera doveva pronunciarsi sulla proposta della commissione di dar vita ad un Senato federale. Il Senato non avrebbe votato la fiducia al governo ma si sarebbe occupato in prevalenza delle leggi riguardanti il funzionamento del federalismo e avrebbe nominato i giudici della Corte Costituzionale e i rappresentanti di nomina politica del Csm. Approvazione delle leggi: l'obiettivo era di rendere più semplice il cammino delle leggi in Parlamento. Si prevedevano limiti per il governo nell'approvazione dei decreti. La giustizia era la questione più aperta. Bisognava decidere se inserire o meno in Costituzione la separazione delle carriere tra giudici e pm. Altri punti riguardavano l'aumento dei componenti del Csm di nomina politica, la divisione del Csm in due sezioni e l'istituzione della nuova Corte disciplinare dei magistrati.

di molte tensioni (qualche volta anche di camera di detonazione). Ora invece la questione del governo resta l'unica scena aperta. «La reazione non può che essere quella di un ricompattamento dell'Ulivo», commentavano in molti a Montecitorio. Un ricompattamento da «stato di necessità», ma si sa anche che Prodi è bravissimo ad usare questo tipo di spazi. Il problema è che contemporaneamente si potrebbe aprire dentro la maggioranza un gioco di «visibilità» i popolari da una parte, Rifondazione dall'al-

tra. E ai Ds spetterà un compito complicato, quello di tenere insieme il «bene» maggioranza cercando di non apparire né conflittuali né troppo appiattiti. Un bel rebus. Comunque l'Ulivo va, perché la maggioranza è sempre più importante. Reggerà? Sì, dicono tutti, e i discorsi dei leader di maggioranza suonano tutti la stessa campana. Con qualche ma: che cosa succederà

al Sud non sulle manovre politiche e nemmeno sulle riforme. Sì, le riforme. Che fine faranno? La strada meno probabile è quella caldeggiata da Berlusconi, ovvero l'assemblea costituente. A renderla ancora più impossibile ci ha pensato Beppe Pisanu affermando ieri che l'assemblea potrebbe riscrivere tutta la costituzione, anche la parte sui valori. Una follia, meglio un pericolo che nessuno nel centrosinistra sarebbe mai disposto a correre, per il bene dell'Italia. E anche a destra nessuno ci crede davvero: Fini, che l'aveva lanciata due anni fa, ora manda avanti Tatarella che dice: bisogna ripartire alle Camere dal testo della Bicamerale. Insomma chi ci crede? Forse neppure Berlusconi. Ripartire dalla Bicamerale è diventato un motivo ricorrente del dibattito, insieme ad un numero: 138. Le riforme fatte con l'articolo 138 sono possibili. Richiedono una maggioranza sicura e quindi diventa importante che la stessa maggioranza che sostiene il governo appoggi le riforme. Ma anche questo non basta, non basta ad evitare il referendum confermativo (che verrebbe promosso anche senza raccogliere le 500

mila firme popolari, se a chiederlo fosse un quinto dei parlamentari). È una strada possibile, una strada stretta che comunque costringerebbe la maggioranza ad una discussione non facile. Facciamo un esempio: sulla forma di governo la maggioranza puntava sul cancellierato, poi in commissione aveva vinto (con un voto compositivo) il semipresidenzial-

smo. Su cosa si dovrebbe discutere allora, sul punto raggiunto in commissione, magari modificandolo, o sul cancellierato? Vedremo. L'altro effetto del fallimento delle riforme ricade sul Quirinale. Se il percorso fosse arrivato a buon fine avremmo eletto tra poco più di un anno il presidente direttamente, magari dopo aver trovato una soluzione temporanea perché i tempi delle riforme non fossero spezzati dalla fine del settennato di Scalfaro. Per questo s'era parlato di una «prorogatio».

queste e l'opposizione. Anche questo scenario finire per pesare, difficile prevedere come. Qualcuno non rinuncia a parlare di necessità dello spirito costituente, della ricerca di un accordo largo. È un sentimento che è presente tra i banchi del Parlamento. Ma nessuno riesce neppure a ipotizzare uno scenario (tecnico e politico) per questo.

È realismo o mancanza di fantasia? **R.R.**

E Mussi fa confusione sul 2 giugno

Piccola gaffe del presidente dei deputati Ds Fabio Mussi nel corso del suo intervento alla Camera sui sortiti della commissione bicamerale che confonde il 50esimo compleanno della Costituzione con l'anniversario del referendum che trasformò l'Italia da Monarchia in Repubblica. Mussi aggiunge ai molti motivi di «rammarico» per il fallimento imminente della bicamerale la «coincidenza con il 2 giugno: proprio l'anniversario della Costituzione del 1948...». Brusio in aula e dai banchi della Lega. Mussi, un po' imbarazzato, chiede scusa e corregge: «ed io che ho detto? È l'anniversario della Repubblica...».

L'INTERVISTA

ROMA. «È caduta, speriamo per sempre, la soluzione presidenzialista. Ma non siamo interessati alle macerie». Fausto Bertinotti lancia al centrosinistra la proposta di «riannodare il filo di un ragionamento comune» e guardare «al paese reale». Le destre, dice, «cercano una forma di governo sovrapparlamentare» e attaccano per «aprire spazio al centro». Il discorso con loro è chiuso. «Scegliere l'assemblea costituente sarebbe paradossale: in una condizione in cui non si sa saltare 50 centimetri, mettere l'asticella a 100 centimetri non mi sembra un buon modo per superare gli ostacoli». La «via maestra» c'è: «è quella prevista dalla Costituzione, quella dell'articolo 138». Nella giornata in cui si recita il de profundis per la Bicamerale, Armando Cossutta torna ad applaudire il suo segretario con convinzione, insieme all'intero gruppo. E non sono pochi i parlamentari Ds e del Ppi che si uniscono all'applauso. Ricominciare dall'articolo 138 e dare nuova centralità alla maggioranza nel processo riformatore. Fabio

Contento il segretario Rc: «Avevamo ragione, azione del governo e riforme istituzionali vanno discusse insieme»

Bertinotti: ora rinsaldiamo la maggioranza

Mussi, presidente dei deputati Ds, accoglie e rilancia: «Le strade possibili? Usare l'articolo 138 della Costituzione (la legislatura è giovane: in tre anni si possono fare molte leggi ordinarie e costituzionali) e stringere più saldamente le fila dell'Ulivo e della maggioranza che sostiene il governo». Anche se «non è stata sbagliata l'ispirazione che ci ha mosso nel cercare di condurre in maniera unitaria, insieme alle destre, il processo costituzionale».

Bertinotti, lei ha invitato il centrosinistra a non parlare più di «patti» limitati nel tempo ma ad aprirsi a un confronto strategico. Che significa? «L'idea è quella di riaprire un confronto fra le sinistre, con i progressisti. Cogliere l'occasione della conclusione fallimentare della Bicamerale



La strada maestra è quella del ricorso all'art. 138

e alla strisciante crisi del bipolarismo: c'è un centro in costruzione e di fronte a questo disegno le forze progressiste devono allinearsi come alternative». **Confronto con i Ds e con l'Ulivo su quali punti concreti?** «Sul piano delle riforme istituzionali, utilizzando la procedura dell'articolo 138 previsto dalla Costituzione per la sua autoriforma: bisogna individuare quei terreni su cui la maggioranza possa essere in grado di portare avanti una posizione unitaria. Penso alla forma dello Stato e cioè al rapporto fra questo Parlamento, ormai anchilosato nella sua configurazione in due rami paralleli, e le regioni. Penso a una riforma che si muove fuori dall'orizzonte fuorviante del federalismo liberale: monocalismo e maggiori poteri alle regioni. Per completare le riforme di cui

ha bisogno la giustizia occorre invece muoversi sul terreno della legislazione ordinaria. Ma il confronto, come dicevo, deve riguardare anche la politica del governo (che sembra impedito a dispiegare un'azione riformatrice) al fine di determinare una svolta programmatica. Il governo deve precisare la sua missione. Il centrosinistra deve scegliere fra due strade incompatibili: quelle che indichiamo noi e quelle che indica Fazio».

Una prima apertura l'ha già ottenuta da Mussi...

«Sì, al di là delle divergenze sull'analisi e sulla impostazione, ha confermato l'esigenza di intervenire con l'articolo 138. Ma si tratta di una valutazione di metodo. Ora la parola passa al merito dei contenuti».

Sulle questioni su cui non c'è accordo, sull'elezione diretta del presidente della Repubblica, ad esempio, come la mette?

«Bisogna continuare la discussione. Il confronto serve anche questo».

Luana Benini